

La tensione tra Urss e Usa e i nuovi motivi di pericolo dopo l'intervento in Afghanistan

S'attenua la resistenza all'offensiva sovietica

Numerosi comandanti militari giurano fedeltà al nuovo governo afgano - Sarwari accusa di « complotto » USA, Cina, Gran Bretagna, Pakistan e Egitto

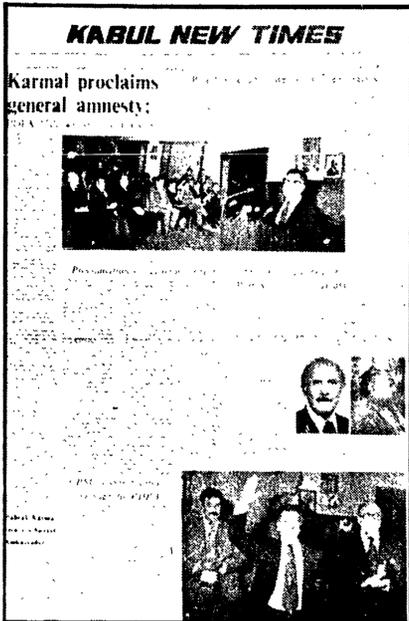
KABUL — Sembra progressivamente esaurirsi la resistenza dei ribelli di fronte all'offensiva congiunta delle forze sovietiche e dell'esercito afgano. Permane una grande difficoltà nell'accertamento delle notizie, ma tutte le informazioni, molte delle quali provenienti dall'Iran e dal Pakistan, concordano con questa valutazione.

Secondo fonti diplomatiche di Nuova Delhi, i sovietici avrebbero sviluppato una nuova offensiva nella zona nord-orientale del paese, provincia di Badakhshan, lanciando 3.000 paracadutisti alle spalle delle formazioni ribelli. Secondo il corrispondente del quotidiano pakistano «Jang» pubblicato a Rawalpindi, oltre un centinaio di insorti avrebbero perduto la vita. Fonti afgane in Iran affermano invece che la città di Herat, 86 chilometri da Kabul, nei pressi della frontiera iraniana, « sarebbe ancora in mano ai ribelli, ma si trove-

rebbe del tutto accerchiata da reparti afgani appoggiati da mezzi corazzati sovietici. Secondo un dispaccio « AP » da Nuova Delhi, l'ago della situazione starebbe pendendo dalla parte di Karmal anche a seguito della decisione di numerosi comandanti delle forze armate afgane di giurare fedeltà al nuovo regime. In sostanza sembra confermato che il governo di Karmal, anche, ma non più soltanto, attraverso l'appoggio dei reparti sovietici, controlla ormai quasi tutte le principali città e le basi strategiche. Per quanto riguarda la situazione nella capitale, viaggianti giunti in Pakistan hanno riferito che, nei giorni scorsi, almeno dieci sovietici sono rimasti uccisi in sporadiche sparatorie ad opera di cecchini. A Islamabad è giunta ieri la prima edizione del «New Kabul Times», datata primo gennaio, che, sotto il titolo « Cacciata la banda sanguinaria di Amin », pubblica

le foto dei quindici ministri del nuovo governo afgano. In una corrispondenza da Kabul, la «Tass» riporta l'intervista che due suoi inviati hanno fatto al vice presidente del Consiglio rivoluzionario, Asadollah Sarwari. Sarwari, dopo aver smentito ogni interferenza sovietica negli affari interni afgani affermando che il governo ha chiesto aiuto sulla base del trattato di amicizia e cooperazione sovietico-afghano del 1978, precisa le accuse nei confronti di Stati Uniti e Gran Bretagna. « Essi amano — ha affermato Sarwari — istruire e finanziare le formazioni banditesche composte da controrivoluzionari di tutte le risme ». Il vice presidente del Consiglio rivoluzionario afferma nell'intervista di possedere al riguardo precise informazioni che Pechino, Arabia Saudita ed Egitto sarebbero assai attivi in tal senso. Anche il ministro degli esteri afgano, Mohammad Dost,

che si trova a New York per partecipare al dibattito del Consiglio di sicurezza, ha detto ai giornalisti che il governo afgano dispone di « prove irrefutabili che i traditori della nostra patria si sono addestrati non soltanto sotto la guida degli agenti della CIA, ma anche in basi situate in territorio cinese, esattamente nella provincia del Xinjiang ». Poco prima Dost aveva accusato anche il Pakistan di « fare da trampolino » per le bande armate contro-rivoluzionarie. Queste affermazioni coincidono, per altro, con quanto già più volte riferito da fonti diplomatiche di Nuova Delhi, secondo le quali nei pressi della frontiera afgano-cinese opererebbero gruppi guerriglieri aderenti al movimento « marxista » (Shola e Javed). Proprio in questa zona l'aviazione sovietica avrebbe nei giorni scorsi effettuato pesanti bombardamenti



AMSTERDAM — Questa è la prima pagina del «Kabul new times» (il quotidiano in lingua inglese dell'Afghanistan) del 2 gennaio che annuncia l'amnistia promulgata dal presidente Karmal. Una copia del giornale è stata portata da viaggiatori giunti ad Amsterdam dalla capitale afgana

Partito Waldheim si riaccende in Iran la crisi interna

Manifestazioni in tutto il paese in appoggio a Khomeini - Shariat Madari invita i suoi sostenitori alla calma

Dal nostro inviato
TEHERAN — Partito Waldheim, la questione dell'ambasciata è stata celata dal diavolo per tre porte di tensione interna. Agli incidenti di Qom e di Tabriz, tra sostenitori di Shariat Madari e di Khomeini, ha fatto seguito una giornata di mobilitazione, a Teheran e nelle altre città, con la chiusura totale di fabbriche, uffici e negozi. Ancora una volta a Teheran, con una prontezza ormai abituale, ma non per questo meno straordinaria — i diseredati dei quartieri del centro e delle strade adiacenti e sfilato per ore e ore davanti all'ambasciata occupata gridando la loro fede in Khomeini e nella rivoluzione islamica.

Le manifestazioni e il blocco di ogni attività erano state sollecitate da un appello dell'associazione degli insegnanti della scuola teologica di Qom e fatte proprie dagli studenti che occupano l'ambasciata americana nella tarda serata di venerdì. E milioni di uomini con le giacchette lise e impaccate, di ragazze e donne in « chador » nero — qualcosa con il piccolo in braccio e il bibbono nell'altra mano — i ragazzi e i bambini hanno risposto allo appello cominciando a muoversi verso il nord alle prime luci dell'alba fredda e nuvolosa, stipati sui camion, a piedi, con striscioni e ritratti dell'imam, spesso inquadri nella delegazione di quartiere e di isolato, con il loro multo in prima fila.

Ormai non fanno più notizia. Non riescono nemmeno più a coprire la loro massa e covata presenza le inquietudini di altri strati della popolazione: degli intellettuali e dei simpatizzanti della sinistra laica che il giorno prima erano stati aggrediti dagli estremisti islamici; dei lavoratori delle fabbriche che lunedì, nei giorni precedenti avevano dato vita a manifestazioni molto tese, con scontri e incidenti; degli impiegati dei ministeri, che ieri avrebbero dovuto disertare gli uffici, per protesta contro le epurazioni; degli umori contrastanti del bazar. Ancor più di altre volte si avverte l'assenza di molte di quelle altre componenti che erano confluite nella grande unità necessaria a cacciare lo scia. Eppure sono sempre espressione compatta del peso di quella che è la classe più numerosa delle grandi città e sostiene senza riserve la leadership di Khomeini.

Il fatto che per la prima volta in manifestazioni di questa dimensione accanto allo « Allah o akbar » e agli slogan anti-americani risuonasse insistentemente la parola d'ordine dell'estremismo integralista: « ezebe lakat ebollan », un solo partito, quello di Allah, è certo un sintomo inquietante. Ma la voce di queste masse di diseredati è davvero terribilmente forte se da Qom l'ayatollah Shariat Madari ha rotto il silenzio sdegnato che altre volte si era riproposto per invitare alla calma e all'« abbraccio della fratellanza » al popolo dell'Azerbaigian, ribadire di non aver nulla a che fare con le decisioni del partito del popolo musulmano che si richiama a lui e dichiarare che « se questo partito (che a suo tempo aveva già deciso di chiudere le proprie sedi e spendere l'atticità) intende ri-

constituire non avrà la mia approvazione ».

Ma a Tabriz dove, dopo una giornata di manifestazioni e contro-manifestazioni e di scontri tra khomeinisti e shariatisti, era stata ricuperata da questi ultimi la sede della televisione, la situazione resta sempre tesa. E a Qom per riportare la calma c'è voluta la proclamazione della giornata di sospensione delle attività e l'invito di Khomeini ripetuto dagli alto-parlanti delle macchine: « Anche se mi insultano nessuno ha il diritto di rispondere di testa sua ». Né le cose sono tranquille in Kurdistan dove l'evacuazione dei « padaran » di Teheran da Sanandaj indica una volontà di evitare il riaccendersi dello scontro armato, ma le trattative tra curdi e governo centrale sono ancora a un punto morto.

Quanto all'ambasciata e agli ostaggi continua a non profilarsi una soluzione. Il « Teheran times » titola con molto rilievo, attribuendo la dichiarazione a un non meglio precisato « alto funzionario », che Waldheim tornerà a Teheran a completare la sua missione, non appena conclusa la missione d'urgenza sull'Afghanistan.

Ma l'evidente volontà tranquillizzatrice di questo messaggio contrasta con la realtà del carattere precipitoso della sua partenza, decisa subito dopo il netto rifiuto di Khomeini di riceverlo. E in tutti questi giorni non si è riusciti a fare luce nemmeno sul numero esatto degli ostaggi. Chi ci dice che i sette americani sono tratti in ostaggio perché più direttamente implicati in attività di spionaggio; altri ci dice che si trat-

terebbe di persone praticamente in pericolo di essere liberate e tenute in abitazioni. Ma nessuno può confermare o smentire l'esattezza di queste voci.

Procede intanto la marcia per l'elezione del presidente della Repubblica che avrà luogo il 25 gennaio. I giornali di Teheran pubblica la lista dei 106 candidati ufficiali. Tra questi nomi quelli noti sono pochi: accanto all'ammiraglio Madani, a Bani Sadr, al candidato del potente partito della Repubblica islamica, Faraji, si nota la presenza delle candidature del ministro degli Esteri Gohzadeh, del leader della Missione di buona volontà che conduce le trattative in Kurdistan, Forouhan, dell'ambasciatore a Mosca Mokri, del leader della sinistra islamica dei moudjahidin Rajavi. Altri candidati non comparano in questa lista ufficiale perché sono stati depennati, dice il comunicato ufficiale, perché « membri della vecchia SAVAK, detenuti di carte di identità non regolari, con precedenti penali ». Khomeini in un comunicato relativo alle elezioni presidenziali dichiara esplicitamente che non appoggerà nessuno di questi candidati e che la scelta è affidata esclusivamente al voto popolare. « Mi aspetto », dice Khomeini — che i candidati osserveranno una etica islamica e umanistica nella loro propaganda » e aggiunge: « non intendo appoggiare nessuno di questi candidati né rifiutarne alcuno. Chiedo a tutti i partiti, gruppi e individui di non usare il mio nome nel sostenere i loro candidati ».

Siegmund Ginzberg

Mitterrand: «Lavoriamo per la pace»

Dichiarazioni distensive del segretario del PS francese, secondo il quale bisogna operare per un nuovo ordine internazionale - Cauti frasi di Giscard - Una risoluzione dell'Ufficio politico del PCF - Domani Marchais a Mosca

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Non essere allarmisti, ma cercare il cammino della pace. Il leader del Partito socialista François Mitterrand ha impiegato questa espressione per dire succintamente, ma incisivamente, che occorre evitare in questa situazione di attizzare il fuoco e trovare invece tutti i mezzi per spegnere un incendio che altrimenti rischia di dilagare.

L'invito è pertinente nel momento in cui la tensione cresce in Asia centrale e una vera inquietudine domina gli ambienti politici e l'opinione pubblica. « Io — ha detto Mitterrand — non penso che le due superpotenze vogliano la guerra. Penso al contrario che non la vogliono. Ma poiché in questo disordine generale degli spiriti ciascuno tende a marciare, a spingere per ottenere subito un rapporto di forze a lui favorevole si corre il rischio che un giorno le grandi decisioni da cui dipendono le sorti del mondo sfuggano di mano ai responsa-

bili. La risposta dunque è non di essere allarmisti ma di cercare le vie della pace ».

Per il leader socialista che ribadisce la disapprovazione per il grave intervento sovietico in Afghanistan, la mossa sovietica resta una « incognita ». E' la prima volta, ha detto che l'URSS si assume il rischio di ingaggiare un conflitto di questo genere nei confronti di un paese del Terzo Mondo e, secondo Mitterrand, si tratterebbe di « un problema che si pone ormai tra il mondo comunista nord e il sud e non esattamente in primo luogo tra est ed ovest ».

Il problema della distensione e dei rapporti tra i vari paesi dovrà in ogni caso essere rivisto, ha detto ancora Mitterrand accennando ad un'idea che non è nuova ormai in molti settori della sinistra europea e che è quella della « necessità di riformare la società internazionale tale quale fu fondata nel 1945 » poiché, ha precisato, « i dati e gli elementi non sono più gli stessi ».

La situazione internazionale occupa un posto di primo piano anche nelle dichiarazioni che il presidente Giscard d'Estaing è andato reiterando nelle ultime 48 ore prima esternalizzando le sue « preoccupazioni » al corpo diplomatico al quale ha ribadito che comunque la Francia « resta fedele alla distensione e in questa direzione intende continuare ad operare » e ricordato allo stesso tempo che « la distensione può essere tale soltanto se esiste come fatto globale », quindi conversando con i giornalisti all'Eliseo. A questi ha detto di vedere un serio motivo di inquietudine nella tensione che cresce nel vicino Oriente, e in ogni modo, ha concluso, « non sono tanto gli avvenimenti in Afghanistan e in Iran in sé a rappresentare la gravità della situazione, quanto piuttosto le tensioni che essi implicano per l'insieme della regione ».

E' anche di questo che con ogni probabilità il ministro degli esteri François Poncet ha parlato con il rappresentante del Partito socialista, invitato co-

ndoco Giscard, che aveva appena detto di aver ricevuto nelle ultime ore una lettera di Breznev sulla questione afgana, alla quale si accinge a rispondere entro il prossimo lunedì. « L'intervento dell'URSS in Afghanistan non è stato forse necessariamente programmato (...) né premeditato », e che probabilmente « è stato determinato dalla situazione interna in Afghanistan ».

Inoltre secondo Giscard « la tesi secondo cui l'intervento sovietico sarebbe una tappa nella marcia dell'URSS verso i paesi del Golfo non è provata ». In ogni modo, ha concluso, « non sono tanto gli avvenimenti in Afghanistan e in Iran in sé a rappresentare la gravità della situazione, quanto piuttosto le tensioni che essi implicano per l'insieme della regione ».

E' anche di questo che con ogni probabilità il ministro degli esteri François Poncet ha parlato con il rappresentante del Partito socialista, invitato co-

me è noto da Giscard d'Estaing, assieme ai comunisti a prendere conoscenza « di tutti i dati di cui la diplomazia francese è in possesso ».

Il comunista Lejoulain avrà anche esso un colloquio con il ministro degli esteri domani. Lo ha deciso l'Ufficio politico del PCF che al rientro di Marchais da Cuba ha emesso ieri un comunicato in cui — dopo aver annunciato che, dopo il colloquio di ieri a Roma con Berlinguer, ripartirà lunedì alla volta di Mosca (sarà la prima visita di Marchais in URSS dal luglio del 1974) per discutere degli avvenimenti afgani — si prende per la prima volta posizione sull'intervento dell'URSS in Afghanistan.

Il documento dei comunisti francesi pur riaffermando il principio della « sovranità della libera scelta dei popoli e della non ingerenza », dice che il PCF « tiene conto del diritto di tutti i paesi di richiedere l'aiuto di un paese alleato per far fronte alle ingerenze stranie-

re ». E, dice ancora il documento del PCF, considerando questi principi, che « noi abbiamo preso conoscenza delle spiegazioni del governo sovietico che sostengono di aver risposto ad un appello rivoluto — in virtù della carta dell'ONU e del trattato di amicizia afgano-sovietico — al fine di ottenere il suo aiuto contro una ribellione appoggiata dall'esterno ».

Diendo poi di aver preso conoscenza delle dichiarazioni del governo afgano in cui si annunciano una serie di misure che « comportano la garanzia delle libertà pubbliche e dei diritti individuali e il rispetto della religione » e in cui si dice di essere « favorevoli allo stabilimento di rapporti di buon vicinato e di pace con tutti i paesi limitrofi », il PCF « si augura che questo processo democratico si sviluppi rapidamente e permetta al popolo afgano di assicurare in piena sovranità e in pace la sua marcia verso il progresso ».

Franco Fabiani

A Bruxelles domina soprattutto la cautela

Il quotidiano del PCB esprime « gravi preoccupazioni » per l'intervento e riafferma i principi della non ingerenza

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Le preoccupazioni degli ambienti politici belgi per la scalata di ritorsione a cui il governo americano ha dato il via dopo l'intervento sovietico in Afghanistan, si concentrano in questi giorni attorno ad interrogativi: quali prospettive si aprono per i nuovi negoziati sulle armi nucleari di teatro in Europa, che avrebbero dovuto dare luogo alla terza fase del Salt, ora che Carter ha deciso il rinvio del voto sul Salt 2? Come si sa, il Belgio è stato fra i paesi in cui la resistenza alla decisione NATO sui nuovi missili nucleari in Europa è stata più viva, ciò che ha spinto il governo di Bruxelles a non accettarne l'installazione fino ad una nuova verifica sullo stato della trattativa, fra sei mesi. Ora, con il blocco dei Salt 2, questa scadenza sembra pericolosamente compromessa.

Di queste preoccupazioni si è fatto interprete il quotidiano del PC belga, il « Drapeau Rouge », che non rinuncia tuttavia a porsi « questioni serie » e ad esprimere « gravi preoccupazioni » sull'intervento sovietico in Afghanistan e sulle condizioni in cui si sono operati i recenti cambiamenti nella direzione di quel paese. In un editoriale pubblicato ieri in prima pagina, a firma del commentatore di politica estera Susa Udehohle, membro del CC, si afferma che tali preoccupazioni sono particolarmente legittime « da parte di un partito comunista profondamente attaccato, come il nostro, alla non ingerenza negli affari interni degli stati, al rispetto dell'indipendenza e della sovranità di tutti i paesi e che giudica inammissibile la violazione di questi principi fondamentali. L'URSS dichiara di aver agito su richiesta dell'Afghanistan — prosegue l'editoriale — ma era questo il migliore modo di rafforzare il sostegno popolare al regime, senza il quale gli obiettivi della rivoluzione dell'aprile '78 non potranno essere raggiunti? ». La battaglia oggi deve concentrarsi, conclude l'editoriale, sull'obiettivo di impedire che l'affare afgano serva di pretesto all'installazione dei missili americani in Belgio che trasformerebbero il paese in un bersaglio nucleare.

La cautela nell'imboccare le strade delle ritorsioni, la volontà di fare giocare all'Europa un ruolo moderatore in questa difficilissima fase dei rapporti est-ovest, traspaiono anche da altre parti. Il quotidiano di centro destra « La Libre Belgique » ha denunciato in un commento « la pericolosa mancanza di sangue freddo » di coloro che cercano di « creare una vera psicosi di guerra » attorno alla crisi dell'Afghanistan. « Non c'è ragione di perdere la testa », ammonisce il giornale: « nella vicenda non è, in sé, una causa di conflitto nucleare ». Anche se, irresponsabilmente, « potrebbe essere allestite per alcuni capi di Stato approfittare della tensione internazionale per serrare le file dei loro amministratori, o per dividere i loro oppositori, se non addirittura per recattare voti in vista di una prossima elezione ». L'articolo conclude mettendo in guardia l'opinione pubblica contro questa cinica strumentalizzazione: « La guerra non può entrare nei calcoli politici ».

La cautela nell'imboccare le strade delle ritorsioni, la volontà di fare giocare all'Europa un ruolo moderatore in questa difficilissima fase dei rapporti est-ovest, traspaiono anche da altre parti. Il quotidiano di centro destra « La Libre Belgique » ha denunciato in un commento « la pericolosa mancanza di sangue freddo » di coloro che cercano di « creare una vera psicosi di guerra » attorno alla crisi dell'Afghanistan. « Non c'è ragione di perdere la testa », ammonisce il giornale: « nella vicenda non è, in sé, una causa di conflitto nucleare ». Anche se, irresponsabilmente, « potrebbe essere allestite per alcuni capi di Stato approfittare della tensione internazionale per serrare le file dei loro amministratori, o per dividere i loro oppositori, se non addirittura per recattare voti in vista di una prossima elezione ». L'articolo conclude mettendo in guardia l'opinione pubblica contro questa cinica strumentalizzazione: « La guerra non può entrare nei calcoli politici ».

La cautela nell'imboccare le strade delle ritorsioni, la volontà di fare giocare all'Europa un ruolo moderatore in questa difficilissima fase dei rapporti est-ovest, traspaiono anche da altre parti. Il quotidiano di centro destra « La Libre Belgique » ha denunciato in un commento « la pericolosa mancanza di sangue freddo » di coloro che cercano di « creare una vera psicosi di guerra » attorno alla crisi dell'Afghanistan. « Non c'è ragione di perdere la testa », ammonisce il giornale: « nella vicenda non è, in sé, una causa di conflitto nucleare ». Anche se, irresponsabilmente, « potrebbe essere allestite per alcuni capi di Stato approfittare della tensione internazionale per serrare le file dei loro amministratori, o per dividere i loro oppositori, se non addirittura per recattare voti in vista di una prossima elezione ». L'articolo conclude mettendo in guardia l'opinione pubblica contro questa cinica strumentalizzazione: « La guerra non può entrare nei calcoli politici ».

La cautela nell'imboccare le strade delle ritorsioni, la volontà di fare giocare all'Europa un ruolo moderatore in questa difficilissima fase dei rapporti est-ovest, traspaiono anche da altre parti. Il quotidiano di centro destra « La Libre Belgique » ha denunciato in un commento « la pericolosa mancanza di sangue freddo » di coloro che cercano di « creare una vera psicosi di guerra » attorno alla crisi dell'Afghanistan. « Non c'è ragione di perdere la testa », ammonisce il giornale: « nella vicenda non è, in sé, una causa di conflitto nucleare ». Anche se, irresponsabilmente, « potrebbe essere allestite per alcuni capi di Stato approfittare della tensione internazionale per serrare le file dei loro amministratori, o per dividere i loro oppositori, se non addirittura per recattare voti in vista di una prossima elezione ». L'articolo conclude mettendo in guardia l'opinione pubblica contro questa cinica strumentalizzazione: « La guerra non può entrare nei calcoli politici ».

Vera Vegetti

Interesse del Papa al dialogo est-ovest

CITTA' DEL VATICANO — La Santa Sede segue con attenzione la difficile situazione internazionale di questi giorni e sta svolgendo attività diplomatiche, seguita personalmente dal Papa, perché sia riannodato al più presto il dialogo tra le superpotenze e vengano riprese in esame le possibilità di avviare ulteriori negoziati per il disarmo e il rafforzamento della pace dopo l'interruzione del colloquio « Salt-2 », decisa da Washington in seguito ai fatti dell'Afghanistan. Le fonti vaticane lasciano, e per ora, non ci sono appelli pubblici, ma si sa che l'interessamento della Santa Sede corre sia attraverso i canali diplomatici sia attraverso interventi personali del Papa che, per ora, si limitano a espressioni di solidarietà.

Sono attesi comunque due ulteriori discorsi del Papa, dopo quello, molto allarmato sulle conseguenze di un eventuale conflitto preannunciato il primo gennaio; stamattina Giovanni Paolo II pronuncerà un'omelia in San Pietro durante la consacrazione di tre vescovi tra i quali l'arcivescovo di Milano. Domani il Pontefice parlerà al corpo diplomatico accreditato al Vaticano per l'annuale presentazione degli auguri.

Brown in Cina visiterà unità e basi militari

PECHINO — E' giunto ieri sera a Pechino il segretario americano alla Difesa Harold Brown, la cui visita si protrarrà per una settimana, al colloquio politico comincerà lunedì. Brown si incontrerà con il primo ministro Hua Quofeng e con il viceprimo ministro Deng Xiaoping. Temi in discussione saranno: i rapporti bilaterali, gli avvenimenti in Afghanistan, la situazione nel sud-est asiatico e nel Medio Oriente. Durante il suo soggiorno in Cina ispezionerà una divisione corazzata cinese, una divisione aerea e unità navali di base nel porto di Shanghai. Egli visiterà anche alcune accademie militari e i cantieri di Wuhai. L'agenzia Nuova Cina riportava ieri mattina am-

strali del discorso pronunciato l'altra sera da Carter, senza commentarlo. Sia da parte americana che cinese si annette molta importanza ai colloqui di Brown con i dirigenti cinesi. Fra gli osservatori non viene esclusa la possibilità che possano essere discusse forme di collaborazione militare. La Washington post scriveva ieri che Brown si accingerebbe a proporre al cinesi un'azione congiunta cino-americana per aiutare il Pakistan in caso di minacce sovietiche a questo paese.

A Pechino è giunto ieri anche il vice presidente anziano Hosni Mubarak, la cui visita si protrarrà per cinque giorni. Anche Mubarak avrà colloqui con Hua Quofeng e con Deng Xiaoping.

campagna abbonamenti 1980

Abbonarsi per essere protagonisti nello sforzo di capire e guidare la realtà del Paese

Agli abbonati annuali e semestrali (5,6,7 numeri) in omaggio il volume:

IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE a cura di Aldo De Jaco

TARIFFE DI ABBONAMENTO
valide sino al 29-2-1980

	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire
7 numeri	76.000	38.500	19.500
6 numeri	66.500	34.000	17.000
5 numeri	56.500	28.500	14.500
4 numeri	46.500	23.500	—
3 numeri	35.500	18.000	—
2 numeri	28.000	14.500	—
1 numero	14.000	7.500	—